

## BELVEDERE

Ero arrivato da Milano sotto una pioggia battente. Fra Bardolino e Garda, sulla strada costiera, mi ero trovato di fronte a un vero e proprio diluvio. Scrosci d'acqua improvvisi cancellavano metri d'asfalto. I fanali dell'autovettura illuminavano solo le strisciate luccicanti di pioggia, come fossero una tenda di perline.

Raggiunto il Belvedere rimasi in macchina, con il motore acceso e i tergicristalli che ronzavano. Mi domandavo perché fossi lì. Gli abeti del parco si piegavano come burattini, vinti da spasmi incontrollabili. Il cielo era un drappo nero che vomitava pioggia su pioggia.

Fissavo il residence, oltre il parabrezza, provando una sensazione che non riuscivo a definire. Il Belvedere era scomodo. Bellissimo, ma scomodo. Troppe scale e salite e discese. Soprattutto ora che mamma faceva fatica a camminare; ora che papà se n'era andato e mamma era rimasta sola. Non c'erano margini, bisognava venderlo. Io non potevo permetterlo e, in fondo, non lo volevo nemmeno. «Per controllare cosa dobbiamo tenere e cosa dobbiamo buttare», aveva detto. «Magari ci sono cose tue, no?» Difficile. Erano anni che non ci andavo più. Ma questa assenza mi fece decidere. Certe cose non si possono rimandare all'infinito.

Spensi il motore, recuperai la chiave dell'appartamento, presi un bel respiro e uscii.

Pochi passi ed ero fradicio. Entrato nell'atrio di marmo mi guardai intorno, sentivo agitarsi i ricordi. Il lungo bancone sulla destra, le scale e l'ascensore di fronte, i lampadari che pendevano dall'alto soffitto, e sulla sinistra la grande sala da ballo, ora occupata da tv divanetti e tavolini. Tutto parlava del glorioso passato, quando il Belvedere era un albergo di lusso.

Poi vidi il foglietto. L'avevano appiccicato sul vecchio ascensore. Mi avvicinai, ma riuscii a leggere soltanto le prime righe. All'improvviso, era saltata la luce.

Zuppo d'acqua com'ero, immerso nell'oscurità assoluta di quella stanza, che sembrava essere diventata ancora più vasta, imprecai. Mi sentivo indifeso, come se l'immenso edificio gravasse su di me. Il silenzio era assordante. Pensai a tutte quelle stanze che erano rimaste al buio. Nessuna voce, nessuna imprecazione, nessun rumore. «La bella stagione è finita, non ci troverai nessuno», aveva detto mamma. Il Belvedere, come un vecchio maniero, era romantico e affascinante d'estate ma troppo freddo e isolato nelle corte e buie giornate invernali.

Presi il cellulare dalla tasca. La batteria era quasi scarica e la funzione torcia non si apriva. Il debole chiarore dello schermo non riusciva a sondare quel fondo d'inchiostro. Tornai a guardare l'avviso, ma faticavo a leggere le parole. Dovetti rileggerlo, per capire che era lì dal giorno prima, che avvisava i residenti di una sospensione della corrente elettrica, per circa un'ora, a partire dalle nove e mezza di sera. Il telefonino indicava le 22.04. Questa volta imprecai davvero.

Tornai alla macchina, recuperai una torcia elettrica e rientrato nel residence salii, più zuppo di prima. Il fascio di luce illuminava scale di marmo, ringhiere di ferro battuto, quadri, lampade spente, lunghi corridoi. Al terzo piano voltai a destra, verso l'ultima porta.

La chiave girò senza intoppi e io entrai nel disbrigo che sapeva di chiuso. Papà aveva comprato l'appartamento negli anni Novanta, quando l'albergo era fallito e qualcuno aveva pensato bene di ristrutturarlo per ricavarne bilocali con vista sul lago. C'erano un salottino, una camera, un bagno, un cucinino. Attraversai le stanze e attivai ogni interruttore che riuscivo a trovare. Volevo che al termine dell'ora ogni cosa fosse illuminata. E in quella ricerca capii perché mamma aveva tanto insistito. Osservando quello che la torcia riportava alla luce, mi resi conto che tutto parlava di papà.

C'erano i suoi dischi, con le custodie ormai lise. C'erano i modellini mai finiti, quei velieri che giacevano sconsolati su un fianco; nonostante la scarsa costanza nel costruirli, voleva sempre che glieli regalassimo. C'erano le fotografie, come quella di quand'era bambino, un po' sfuocata, dove correva a braccia allargate, su un grande prato. O quella sulla mensola del salottino, che avevo scattato io, durante una vecchia gita a Sappada. Lui e mamma stavano in piedi appoggiati a una ringhiera e guardavano verso valle, gettando lo sguardo verso il futuro. Erano belli, giovani, ma avevano nello sguardo una sorta di preoccupazione, come se, già allora, avessero percepito qualcosa. Lei, gli anni di tristezza e solitudine che l'aspettavano. E lui, quella crepa malevola che, invisibile, avrebbe minato, e poi sgretolato, la roccia indistruttibile di cui sembrava fatto.

Fu il bagno, però, a inchiodarmi. Quando vi entrai il fascio della torcia illuminò solo medicine. Non pensavo ce ne fossero al Belvedere. Ero convinto che nell'ultimo anno di malattia non ci fosse venuto.

E proprio allora tornò la luce, a mostrare impietosa le compresse di Toradol per i dolori, la pasta adesiva e le piastre della Convatec per la stomia, il Plasil per lenire i lasciti della chemioterapia, il Pantopan per i dolori allo stomaco, le vitamine, e quelle medicine che nemmeno conoscevo.

Il nodo di dolore e rabbia, che avevo covato per tanto tempo, salì improvviso lungo la gola occludendo ogni passaggio. Mi mancò il respiro. Piansi. Per un corpo martoriato che si era spento in un anonimo letto d'ospedale, tra infermieri indifferenti e molesti compagni di stanza; violato da tubi e aghi, riempito di antibiotici, sangue, lipidi, antidolorifici; derubato di sogni e desideri, incapace ormai di scendere da quel maledettissimo letto.

Aveva sempre detto, prima d'ammalarsi, che non avrebbe voluto soffrire, che avrebbe preferito morire all'improvviso. E io avevo sempre considerato quei gesti di stizza, quando ormai si era alla fine, e con le ultime forze rimastegli tentava di sfi-

lare l'ago della flebo, di strapparsi il catetere, di gettare via la mascherina dell'ossigeno, li avevo sempre considerati come una rinuncia alla vita, un gesto d'abbandono. Ma vedere che nonostante la sofferenza e i disagi aveva raggiunto lo stesso il Belvedere, mi fece capire la verità: papà aveva incontrato qualcosa che non poteva vincere.

La rabbia si sciolse. Tornò l'immagine di quel bambino che correva felice, con le braccia allargate a imitare un aeroplano. Ed era mio padre, gli occhi scuri di nuovo sorridenti e sereni, e non smarriti nel cercare di mettere a fuoco una vita che scivolava via.

Non sono più tornato al Belvedere. Mamma ha venduto l'appartamento. Ma ricordo ancora quel giorno con gratitudine, perché nel buio ho ritrovato un po' di luce.